

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 80. IL GRANDE SINEDRIO E LA SINAGOGA ALL'EPOCA DI GESÙ

Stimati Associati e gentili Sostenitori, andiamo avanti nello studio dei capitoli: «Il gran Sinedrio» e «La Sinagoga» all'epoca di Gesù. Abate Giuseppe Ricciotti («Vita di Gesù Cristo», *Imprimatur* 1940, 7ª Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941), • § 57 Dopo il sommo sacerdozio, l'istituzione massima del giudaismo ai tempi di Gesù era il gran Sinedrio, supremo consesso nazionale-religioso. Sebbene la tradizione rabbinica ne attribuisca la fondazione a Mosè, le sue vere origini non risalgono più in su del secolo II av. Cristo, allorché i monarchi Seleucidi, che dominavano in Palestina, sancirono anche in Gerusalemme la forma di governo locale già in vigore in molte città ellenistiche: attribuirono, cioè, autorità legale al consiglio degli anziani che presiedeva agli affari della città, riconoscendo ad esso la potestà di legiferare in materia civile e religiosa subordinatamente al supremo potere monarchico; quindi le decisioni di quel consiglio, come della città principale del giudaismo, ebbero valore normativo anche per altri centri giudaici della monarchia Seleucida, sebbene questi avessero e conservassero i loro consigli locali chiamati anch'essi «sinedri» (cfr.

La duplice suprema potestà in terra, dalla *Sicut universitatis*, Innocenzo III



Come Dio, creatore di tutte le cose, ha posto due grandi astri nel cielo, l'astro più grande per presiedere al giorno, e l'astro più piccolo per presiedere alla notte, così, nel firmamento della Chiesa universale, che è chiamata con il nome di cielo, ha costituito due grandi dignità: la maggiore che, come ai giorni, presiedesse alle anime, e la minore che, come alle notti, presiedesse ai corpi, e queste sono l'autorità pontificia e la potestà regale. Inoltre, così come la luna riceve la sua luce dal sole e di esso in realtà è minore in quantità e insieme anche in qualità, e parimenti per la posizione e per l'effetto, così la potestà regale riceve lo splendore della sua dignità dall'autorità pontificale, e quanto più aderisce alla vista di questa, tanto più è ornata di luce maggiore, e quanto più si allontana dal suo sguardo, tanto più viene a mancare di splendore. (Ambedue questi poteri hanno avuto collocata la sede del loro primato in Italia, il qual paese, quindi, ottenne la precedenza su ogni altro per divina disposizione. E perciò, se pure noi dobbiamo estendere l'attenzione della nostra provvidenza a tutte le province, tuttavia dobbiamo con particolare e paterna sollecitudine provvedere all'Italia, dove furono poste le fondamenta della religione cristiana e dove l'eccellenza del sacerdozio e della dignità si esalta con la supremazia della Santa Sede ...). Dalla *Sicut universitatis* al Console Acerbo di Firenze, 30 Ottobre 1198, Papa Innocenzo III.

Matteo, 10, 17; Marco, 13, 9). Il gran Sinedrio, dunque, sorse come forma di governo limitatamente autonoma concessa da monarchi stranieri: era perciò inevitabile che la sua autorità effettiva diminuisse, qualora sorgessero o una monarchia nazionale o un potere dispotico interno. Così, difatti, avvenne dapprima sotto i nazionali Maccabei-Asmonei, allorché il gran Sinedrio godé di vera potenza nei periodi in cui declinava quella della monarchia, e più tardi sotto il dispotico Erode, allorché al gran Sinedrio non rimase che un'ombra di potere. Al contrario, sotto i procuratori romani l'autorità del gran Sinedrio crebbe grandemente; i Romani, infatti, seguendo anche in Palestina la loro norma costante di lasciare ai popoli soggetti una libertà ch'era piena nel campo religioso e subordinata in quello degli affari civili interni, trovarono che al gran Sinedrio di Gerusalemme si poteva opportunamente affidare l'amministrazione di questa doppia libertà; inoltre il gran Sinedrio era composto in prevalenza di tre elementi aristocratici, che nelle province erano graditi ai Romani ben più degli innovatori rappresentanti del basso popolo.

• § 58. Il gran Sinedrio era composto di settantun membri, compreso il presidente ch'era il sommo sacerdote. I membri si spartivano in tre gruppi. Il primo gruppo era formato dai «sommi sacerdoti», e comprendeva sia coloro che erano già stati insigniti di tale ufficio, sia i membri principali delle famiglie da cui erano stati estratti i sommi sacerdoti; era dunque il gruppo dell'aristocrazia sacerdotale, seguace di principi sadducei, e il più potente ai tempi di Gesù. Il secondo gruppo era formato dagli Anziani, rappresentanti l'aristocrazia laica; erano quei cittadini che, per il loro censo o per altre ragioni, avevano acquistato un'autorità eminente nella vita pubblica e quindi potevano recare un contributo efficace nella direzione degli affari. Anche costoro appartenevano alla corrente sadducea. Il terzo gruppo era quello degli Scribi, o Dottori della Legge: forma-

to in massima parte da laici e da Farisei (§ 41), contava tuttavia fra i suoi membri taluni sacerdoti e Sadducei. Era il gruppo popolare e dinamico per eccellenza, di fronte agli altri due aristocratici e statici: per conseguenza, con la catastrofe dell'anno 70, gli altri due gruppi scomparvero travolti dalla reazione popolare, e il gran Sinedrio restò costituito da soli Scribi. La giurisdizione del gran Sinedrio s'estendeva, in teoria, sul giudaismo di tutto il mondo: in pratica, ai tempi di Gesù, la sua autorità era ordinaria ed efficace in Palestina, straordinaria e fiacca nelle comunità giudaiche che stavano fuori della Palestina, e risultava tanto più debole quanto più queste comunità erano esigue o lontane. A quel supremo consesso nazionale i Giudei lontani ricorrevano solo eccezionalmente, di solito quando non potevano ottenere giustizia dai consessi o sinedri locali.

• § 59. Qualsiasi causa religiosa e civile, avente attinenza con la Legge giudaica, poteva essere giudicata dal gran Sinedrio; ma, nelle varie epoche, avvennero in pratica le limitazioni di potere che già rilevammo. All'epoca dei procuratori romani le sentenze del gran Sinedrio avevano senz'altro valore esecutivo, e potevano essere applicate anche con ricorso alle forze di polizia giudaica o romana: soltanto un caso Roma aveva sottratto alla potestà esecutiva del gran Sinedrio, ed era il caso di sentenza capitale, la quale poteva bensì essere pronunciata da quel consesso, ma non già eseguita se non fosse stata individualmente confermata dal magistrato rappresentante di Roma. Del resto era una solenne norma giudiziaria di evitare il più possibile sentenze capitali, e sembra che effettivamente questa norma fosse seguita e che condanne a morte fossero rarissime; rabbini affermarono che un Sinedrio era troppo severo e rovinoso se pronunciava una sentenza capitale ogni sette anni, anzi secondo Rabbi Eleazar figlio d'Azaria ogni settanta anni, mentre Rabbi Tarphon e Rabbi Aqiba asserivano: *Se noi fossimo membri del Sinedrio,*

nessuno mai verrebbe messo a morte (Makkoth, 1, 10 - Anche in questo caso stiamo adattando alcuni caratteri, *ndR*). Il Sinedrio era convocato dal sommo sacerdote, e teneva le sedute in un luogo chiamato l'«aula della pietra squadrata», ch'era situato presso l'angolo sud-occidentale del Tempio interno, quello accessibile ai soli Israeliti (§ 47); da quell'aula, verso l'anno 30 dopo Cr., si sarebbe trasferito in un luogo chiamato «taverna», ma della situazione di questo luogo non si sa nulla e forse la notizia è inesatta. In casi speciali d'urgenza il Sinedrio poteva essere convocato anche nella dimora del suo presidente, il sommo sacerdote. Nei giorni di sabbato o di festività non si tenevano sedute. • § 60. Ecco poi alcune notizie rabbiniche circa le usanze delle sedute e le norme dei processi. *Il Sinedrio sedeva a semicerchio, in modo che (i suoi membri) si potevano vedere fra loro. Il presidente sedeva nel centro e gli anziani sedevano (per anzianità) a destra ed a sinistra di lui* (Tosefta Sanhedrin, VIII, 1). *Due segretari dei giudici sedevano dinanzi a loro, uno a destra e l'altro a sinistra, e raccoglievano i voti di coloro che pronunciavano assoluzione e di coloro che pronunciavano condanna. Rabbi Giuda diceva che ce n'erano tre; (oltre ai due) ce n'era un terzo che raccoglieva i voti di chi assolveva ed anche di chi condannava. La corte dell'aula della pietra squadrata, sebbene fosse composta di settantun membri, non ne aveva (mai presenti) meno di ventitré. Se qualcuno doveva uscire, dava prima uno sguardo: se erano in ventitré, usciva; altrimenti non usciva fino a che fossero in ventitré. Sedevano essi dall'«olocausto perenne» del mattino fino all'«olocausto perenne» della sera (che si offrivano nel Tempio circa alle 9 antimeridiane e alle 4 pomeridiane) (Tosefta Sanh., VII, 1). Le cause civili possono iniziarsi con la difesa o con l'accusa; le cause penali possono aprirsi solo con la difesa. Nelle cause civili è sufficiente la maggioranza di uno, sia per l'attore sia per il convenuto; nelle cause penali la maggioranza di uno assolve, ma per condannare è necessaria la maggioranza di due. Nelle cause civili i giu-*

dici possono rivedere la sentenza in favore sia dell'attore sia del convenuto; nelle cause penali possono rivedere la sentenza per assolvere non per condannare. Nelle cause civili i giudici possono tutti [concordemente] addurre argomenti in favore sia dell'attore sia del convenuto; nelle cause penali possono addurre argomenti per l'assoluzione, non per la condanna. Nelle cause civili il giudice che adduce argomenti a carico del convenuto può addurre a carico dell'attore, e viceversa; nelle cause penali il giudice che ha addotto argomenti per la condanna può in seguito addurre per l'assoluzione, ma chi ne ha adottati per l'assoluzione non può disdirsi e addurre per la condanna. Le cause civili si discutono di giorno e si concludono di notte; le cause penali si discutono di giorno e si concludono di giorno. Le cause civili possono essere concluse lo stesso giorno, sia con una sentenza di assoluzione sia con una condanna; le cause penali possono essere concluse il giorno stesso purché la sentenza non sia di condanna; se la sentenza è di condanna, il giorno seguente: per questa ragione non si discutono la vigilia del sabato e delle feste. Nelle cause civili e nelle questioni di purità ed impurità rituale i giudici esprimono la loro opinione cominciando dal più anziano; nelle cause penali cominciando dai lati (ov'erano i più giovani, affinché su essi non influisse la sentenza dei più anziani) (Sanhedrin, IV, 1 segg.). I testimoni erano interrogati su sette punti: (Il fatto avvenne) in quale ciclo sabbatico? In quale anno? In quale mese? In quale giorno del mese? In quale giorno della settimana? In quale ora? In quale luogo?... Riconosci tu quest'uomo? Lo preavvisasti?... (Escussi poi i vari testimoni, i giudici) ascoltano pure l'accusato che affermi d'avere alcunché da dichiarare in sua difesa, purché nelle sue parole vi sia qualche fondamento. Se i giudici lo riconoscono innocente, lo liberano; altrimenti rimandano la sentenza al giorno appresso. Si uniscono a due a due, prendono parco cibo senza bere vino per l'intero giorno, e discutono nell'intera notte; il mattino appresso vanno di buon'ora al tribunale. Chi è per l'assoluzione dice: «Ero per l'assoluzione e rimango nella stessa opinio-

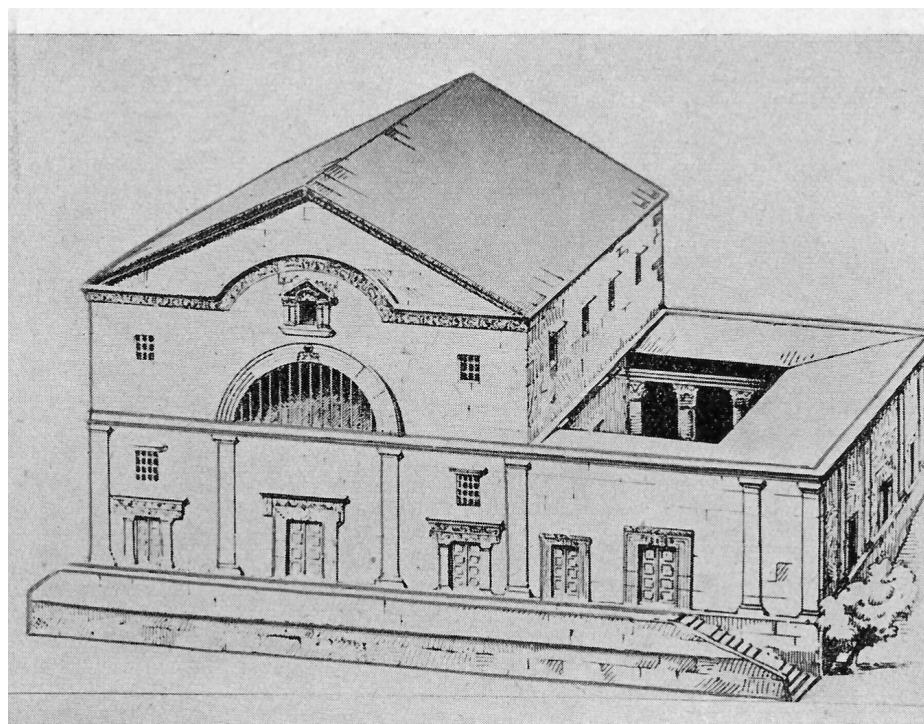


Fig. 25 - L'ANTICA SINAGOGA DI CAFARNAO (RICOSTRUZIONE).

ne». Chi è per la condanna dice: «Ero per la condanna e rimango nella stessa opinione». Il giudice che già sostenne la colpevolezza dell'accusato può adesso sostenere l'innocenza, ma non viceversa. Se commettono un errore nell'opinione che esprimono (affermando il contrario di quanto hanno affermato prima), i due scrivani dei giudici li correggono. Se dodici assolvono e undici condannano, l'accusato è dichiarato innocente. Se dodici condannano, e undici assolvono; come pure se undici assolvono, undici condannano, e uno si astiene; ovvero se ventidue assolvono e condannano, e uno si astiene: si aumenti il numero dei giudici. Fino a che numero? Per coppia fino a settantuno in tutto (il numero del gran Sinedrio in pieno). Se trentasei assolvono e trentacinque condannano, si dichiara innocente; se trentasei condannano e trentacinque assolvono, discutono fino a che uno dei propensi a condannare muti sentenza (Sanhedrin, V, 1-5). Queste, e molte altre norme, valevano in teoria, e ad ogni modo furono messe in iscritto molto dopo l'epoca di Gesù. All'atto pratico, e all'epoca di Gesù, si può ben credere che le cose andassero diversamente, specie in tempi turbini, o anche in tempi normali quando i giudici erano sotto l'influenza di passioni varie.

Per i tempi turbini abbiamo l'esempio del beffardo processo svoltosi, sulla fine del 67 dopo Cr., contro Zacharia figlio di Baris (Baruch) davanti ad un burlesco tribunale di settanta membri adunato nel Tempio; nel Tempio stesso l'imputato, sebbene dichiarato innocente, fu ucciso (Guerra giud., IV, 335-344). Per i tempi normali abbiamo l'esempio del processo di Gesù. • § 61. Oltre al gran Sinedrio di Gerusalemme, esistevano i sinedri minori, propri alle singole comunità giudaiche di Palestina e dell'estero. Ogni comunità ben costituita doveva averlo. Ne facevano parte i Giudei più eminenti del luogo, sotto la presidenza dell'archisynagoga. Questo sinedrio locale provvedeva all'amministrazione degli affari particolari alla sua comunità, applicando però le norme generali stabilite dal gran Sinedrio di Gerusalemme. Poteva anche costituirsi in tribunale, giudicando cause di minor importanza riguardanti i soggetti di sua giurisdizione: il giudizio poteva concludersi con condanne a multe pecuniarie o anche a pene corporali, quali la flagellazione fino a trentanove colpi (cfr. II Corinti, 11, 24). Chi si fosse ribellato alla sentenza del sinedrio locale, era escluso dalla comunità per un tempo più o meno

lungo; l'esclusione perenne, pronunziata in realtà assai raramente, importava la maledizione ufficiale del condannato e la sua esclusione dal giudaismo. • § 62. L'edificio chiamato oggi «sinagoga» fu essenzialmente un luogo di preghiera e d'istruzione religiosa: giustamente i pagani usavano chiamare questo edificio, che ai tempi di Gesù si era largamente diffuso nelle loro regioni, col nome di «oratorio». La funzione della sinagoga fu della massima importanza nella storia del giudaismo. Il suo scopo non fu già quello di sostituire l'unico Tempio israelitico, bensì di confermare ed estendere la sua efficacia quando esso esisteva ancora e di compensarla parzialmente dopoché fu distrutto. La sinagoga dunque non fu un contraltare al Tempio: ne fu piuttosto quasi un pronao spirituale e una cappella sussidiaria. La liturgia sacrificale al Dio d'Israele non si poteva compiere legittimamente se non nel Tempio di Gerusalemme, e tale norma rimase sempre inconcussa per gli Israeliti ortodossi. Ma sta di fatto che quell'unico Tempio

era troppo distante per molti Israeliti della Palestina stessa, e tanto più divenne remoto e difficilmente accessibile quando la nazione giudaica con la sua Diaspora cominciò a sciamare dalla Palestina e ad inseguirsi nelle varie regioni straniere; questi lontani fedeli avranno potuto inviare frequentemente pensieri affettuosi ed offerte preziose al loro unico santuario, ma piuttosto raramente potevano visitarlo di persona e risentirne direttamente l'efficacia spirituale. Bisognava quindi estendere sempre più quell'efficacia fra i Giudei sia della Palestina sia della Diaspora, e inoltre trovare ad essa, quando eventualmente mancava, un qualche compenso che fosse compatibile con la più stretta ortodossia. Per tali ragioni sorse la sinagoga. Le sue prime origini, infatti, vanno ricercate fra i Giudei esuli in Babilonia, allorché il Tempio di Gerusalemme non esisteva affatto perché distrutto. A quei tempi certamente non si poté avere la sinagoga vera e propria (come pretenderebbe la tradizione rabbinica), tuttavia le varie riunioni che

gli esuli facevano presso Ezechiele ed altri insigni personaggi lasciano intravedere già il nucleo della sinagoga futura. Ma in seguito, anche dopo la ricostruzione del Tempio, i Giudei sia fuori che dentro la Palestina usarono sempre più riunirsi in determinati luoghi o in appositi edifici, per praticarvi quella preghiera ed istruzione religiosa ch'era impossibile praticare nel lontano Tempio ed era meno opportuno praticare in un qualsiasi posto comune. Così nacque e prese fisionomia ben distinta l'istituto sinagogale. Già al secolo III av. Cristo si hanno sicure attestazioni archeologiche di edifici sinagogali, e nei secoli seguenti essi si moltiplicano a dismisura dentro e fuori la Palestina. Ai tempi di Gesù si può ritenere per certo che in Palestina nessun centro abitato, anche se di scarsa importanza, fosse sprovvisto di sinagoga; sarà poi una leggenda l'affermazione rabbinica che in Gerusalemme si contassero quattrocentottanta sinagoghe di cui una nel recinto del Tempio stesso, tuttavia la leggenda nacque da una buona dose di realtà. Fuori della Palestina, nelle varie regioni dell'Impero romano, sono noti circa centocinquanta centri abitati provvisti di sinagoga: la sola Roma nel secolo I dopo Cr. ha fornito la prova di tredici distinte comunità giudaiche, ciascuna delle quali aveva certamente almeno una sinagoga, ma in tutto le comunità dovevano essere più numerose di quelle oggi attestate. • § 63. Sotto l'aspetto architettonico la sinagoga era essenzialmente costituita da una sala, che di solito era rettangolare e disposta in modo che i convenuti fossero rivolti con la faccia verso Gerusalemme e il suo Tempio: in Galilea, paese di Gesù, quasi tutte le sinagoghe di cui rimangono ruderi hanno l'ingresso al lato meridionale, cioè verso Gerusalemme, e perciò i convenuti erano rivolti verso l'ingresso. La sala poteva essere divisa in navate da colonne, e sopra queste poteva poggiare alla periferia un'impalcatura elevata, riservata forse alle donne (matroneo); talvolta avanti all'ingresso della sala s'a-

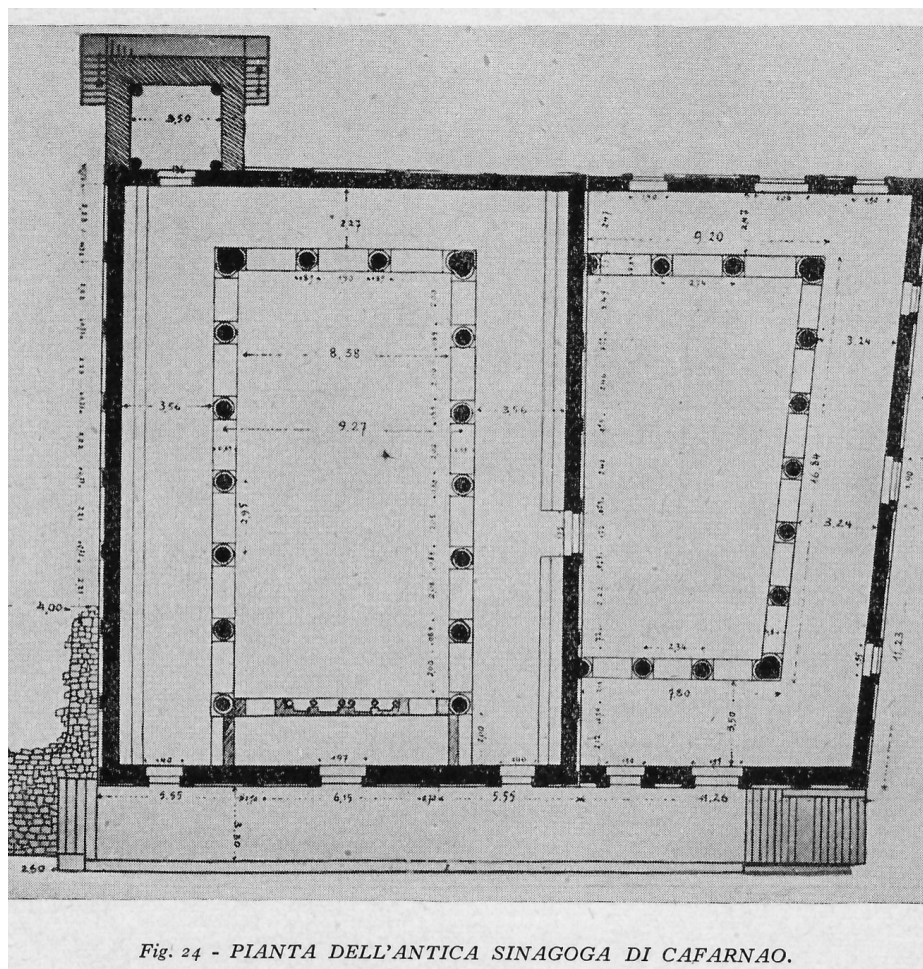


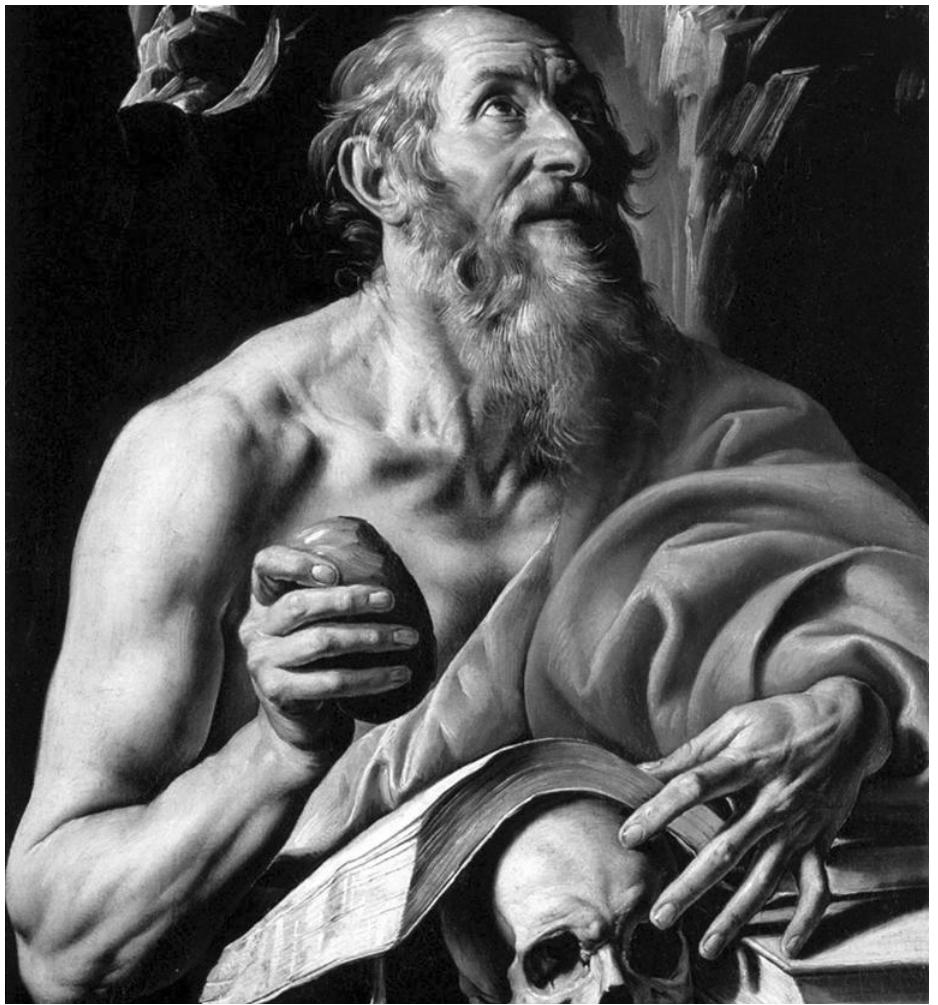
Fig. 24 - PIANTA DELL'ANTICA SINAGOGA DI CAFARNAO.

priva un atrio con una vasca in mezzo per le abluzioni, ed ai lati dell'edificio erano addossate stanze minori destinate a scuola dei fanciulli e ad ospizio dei pellegrini. La sala poteva essere decorata con pitture e mosaici; i motivi ornamentali nei templi più antichi si limitavano alla raffigurazione di esseri inanimati (palme, candelabro a sette bracci, stella a cinque o a sei punte, ecc.), ma più recentemente rappresentarono anche animali e uomini (Mosè, Daniele, ecc.), contro la nota proibizione in vigore ai tempi di Gesù. Nell'interno della sala l'oggetto principale era l'armadio sacro, ove si custodivano i rotoli delle Scritture sacre; era collocato in una specie di cappelletta, protetto da un velo, e, davanti ad esso, sembra che ardessero una o più lampade. La sala era anche provvista di un pulpito, mobile o fisso, su cui saliva il lettore della Scrittura e poi il successivo oratore; lo spazio rimanente della sala era occupato da sgabelli, la cui prima fila era oggetto di comuni ambizioni da parte dei frequentatori come più onorifica: talvolta seggi speciali erano disposti a parte, fra l'armadio sacro e il pulpito, e destinati a personaggi insigni.

• § 64. L'edificio sinagogale era affidato ad un archisinagogo scelto fra gli anziani della comunità locale; egli curava sia la buona conservazione degli oggetti, sia il regolare svolgimento delle adunanze. Alle sue dipendenze stava un «ministro», quasi un sacrestano, che accudiva a varie faccende materiali, come suonare la tromba al principio ed alla fine del sabato, estrarre i rotoli della Scrittura dall'armadio, eseguire la flagellazione di qualche colpevole condannato dal sinedrio locale (§ 61), e simili; talvolta questo sacrestano faceva anche da maestro di scuola per i fanciulli, che si adunavano in una stanza attigua.

• § 65. Nella sinagoga le adunanze si tenevano in tutti i sabbati mattina e pomeriggio, e negli altri giorni festivi, ma, oltre a queste adunanze di prescrizione, se ne potevano tenere altre specialmente il lunedì e il giovedì, e in occasioni particolari. La

Preghiera a San Girolamo, Confessore e Dottore



+ O glorioso San Girolamo, per quell'amabile zelo che ti condusse allo studio profondo delle sacre Scritture conferendoti tanta luce; per quello spirito di sacrificio e di mortificazione, per le pratiche di pietà e per le più edificanti virtù per renderti sempre più utile alla Chiesa cattolica; e per tutti i Divini favori di cui puoi disporre in cielo; sii protettore benevolo ed ottieni a noi tutti la grazia di meditare continuamente la verità della fede, di non cercare mai sulla terra che essere graditi a Dio, e di infervorarci sempre più negli esercizi della penitenza e delle buone opere, per assicurarci la nostra eterna salvezza. Così sia. + [30 Settembre, San Girolamo, Confessore e Dottore. A Betlemme di Giuda la deposizione di San Girolamo Prete, Confessore e Dottore della Chiesa, il quale, versato in tutte le scienze e fattosi imitatore di esemplari Monaci, colla spada della sua dottrina debellò molti mostri di eresie; finalmente, essendo vissuto fino all'età decrepita, si riposò in pace, e fu sepolto vicino al Presepio del Signore. Il suo corpo, trasferito poi a Roma, fu riposto nella Basilica di Santa Maria Maggiore].

sinagoga, infatti, divenne sempre più la roccaforte spirituale del popolo: in essa si ravvivavano continuamente quei principi nazionali-religiosi che dovevano distinguere Israele da tutte le altre nazioni; in essa si leggevano quelle Scritture, si ricordavano quelle tradizioni, si recitavano quelle preghiere che sono rimaste, ancora oggi, il principale

patrimonio morale del giudaismo; in essa si cementava l'unione, sia tra i Giudei di una stessa comunità, sia tra le varie comunità di una data regione e anche di tutto il mondo, la quale unione fu la massima forza del giudaismo specialmente dopo la catastrofe del 70. Perché un'adunanza fosse regolare dovevano essere presenti non meno di dieci uo-

mini: per essere sicuri di tale numero, in tempi assai posteriori, si sussidiarono dieci Giudei della comunità affinché, anche fuori del sabato e dei giorni festivi, si tenessero liberi da altre occupazioni onde intervenire alle adunanze.

• § 66. L'adunanza s'iniziava con la recita del tratto scritturale chiamato, dalla parola con cui comincia, *Shema'* «Ascolta...». Era un tratto composto da tre passi del Pentateuco, nel primo dei quali (Deuteronomio, 6, 4-9) si comanda l'amore di Dio, nel secondo (Deuter., 11, 13-21) l'osservanza dei comandamenti di Dio, e nel terzo (Numeri, 15, 37-41) s'impone che anche le frange delle vesti rammentino i comandamenti di Dio. Questo tratto scritturale era come il primo e fondamentale atto religioso dell'Israelita, l'atto di fede con cui egli affermava solennemente di credere nel Dio unico e di amarlo: non diversamente Gesù, allo Scriba che gli aveva domandato quale fosse il primo dei comandamenti, rispose citando appunto l'inizio dello *Shema'* (Marco, 12, 29). Dopo lo *Shema'* si recitava lo *Shemòne esré* («Diciotto»), cioè una serie di diciotto brevi preghiere esprimenti adorazione, sudditanza e speranza verso il Dio d'Israele. È molto probabile che questa serie di preghiere fosse recitata nelle sinagoghe già ai tempi di Gesù; ma in tal caso essa doveva essere alquanto differente e più breve della recensione (babilonese) oggi ufficialmente in uso, la quale consta in realtà di diciannove preghiere ed è posteriore di molto alla catastrofe del 70, a cui pure allude. Più antica è un'altra recensione (palestinese) ritrovata da alcune decine d'anni, ma anch'essa non può risalire ai tempi di Gesù, perché la dodicesima preghiera contiene un'imprecazione contro i cristiani in questi termini: *Per gli apostati non vi sia speranza, e il regno superbo* (certamente l'Impero romano) *sradica Tu ben tosto ai nostri giorni! E i nazareni (cristiani) e gli eretici periscano all'istante: siano essi cancellati dal libro della vita, e insieme con i giusti non siano iscritti. Benedetto sii Tu, o Jahvè,*

che curvi i superbi! Questa maledizione diretta espressamente contro i cristiani è scomparsa nella recensione posteriore (babilonese), in cui è stata sostituita con una maledizione contro i superbi e gli empi in genere; tuttavia l'impiego della formula di maledizione contro i cristiani è attestato ancora al secolo IV da San Girolamo (*in Isaïam*, 5, 18-19; 49, 7). Probabilmente la formula fu introdotta ai tempi di Rabbi Gamaliel II verso l'anno 100 (cfr. *Berakoth*, 28 b), mentre il testo complessivo presumibilmente in uso ai tempi di Gesù ne era evidentemente privo. • § 67. Dopo lo *Shemòne esré* si procedeva alla lettura delle Scritture sacre. Si cominciava con la Torah (Pentateuco), la quale era divisa in 154 sezioni (eccezionalmente anche di più), in modo che la sua lettura continuativa si compiva interamente in tre anni; seguiva la lettura dei libri chiamati «Profeti» nel canone ebraico - cioè i libri da Giosuè fino ai Profeti minori - la quale era fatta con una certa libertà di scelta e di ampiezza. I testi si leggevano nella lingua originale ebraica: ma poiché ai tempi di Gesù il popolo parlava aramaico e ben pochi comprendevano l'ebraico, i singoli passi letti erano man mano tradotti in aramaico. Queste traduzioni, che già ai tempi di Gesù avevano assunto una forma tipica tradizionale, furono più tardi messe in iscritto e costituirono i *Targum(im)* biblici. Terminata la doppia lettura con traduzione, seguiva un discorso istruttivo che si aggirava su qualche tratto della lettura fatta, spiegandolo e traendone insegnamenti pratici. Questo discorso poteva essere tenuto da chiunque dei presenti; di solito l'archisinagogo invitava a tale incombenza i presenti da lui giudicati più adatti, ma chi lo desiderasse poteva anche offrirsi spontaneamente: in pratica gli oratori erano ordinariamente persone versate nella conoscenza delle Scritture e tradizioni sacre, cioè Scribi e Farisei. L'adunanza terminava con la benedizione sacerdotale contenuta in Numeri, 6, 22 segg. Se tra i presenti si trovava un sacerdote, egli

recitava la benedizione e gli altri rispondevano *Amen*; altrimenti era recitata a guisa d'implorazione da tutti i presenti.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 65, 66 e 67.

Se qualcuno afferma che nessuno debba essere battezzato, se non all'età in cui fu battezzato Cristo, o addirittura in punto di morte: sia anatema. Se qualcuno afferma che i bambini, poiché non hanno la capacità di credere, ricevuto il battesimo non devono essere considerati cristiani e quindi divenuti adulti, devono essere ribattezzati; o che è meglio omettere il loro battesimo, piuttosto che battezzarli nella fede della Chiesa, senza un loro atto di fede: sia anatema. Se qualcuno afferma che questi bambini, una volta cresciuti, devono essere interrogati, se intendono confermare quello che i padrini, quando furono battezzati, promisero a loro nome, e che qualora rispondessero negativamente, devono essere lasciati padroni di sé stessi e non devono esser costretti alla vita cristiana con altra pena che con l'allontanamento dall'eucarestia e dagli altri sacramenti, fino a che non si ricredano: sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Gelasio, parte 2.

Non soltanto i suoi discepoli, ma anche molti di quelli che si recavano frequentemente a trovarlo, raccontavano questo fatto, che al tempo del concilio ecumenico di Calcedonia, Teodosio, l'iniziatore in Palestina dello scisma di Dioscuro, al ritorno da Costantinopoli - dove anch'egli, cacciato dalla propria patria come seminatore di disordini, era stato presente - precedette i vescovi che ritornavano nelle loro chiese. Corse dal padre Gelasio nel suo monastero, e gli parlò contro il sinodo, dicendogli che al concilio aveva prevalso la dottrina di Nestorio. Con questo sperava di conquistare il santo e di farne un

complice del suo inganno e del suo scisma. Ma egli, per l'intelligenza che Dio gli dava e per l'atteggiamento di quest'uomo, capì la corruzione della sua mente e, invece di lasciarsi trascinare dalla sua apostasia, come fecero allora quasi tutti, lo rimandò, dopo averlo ingiuriato come si meritava: posto nel mezzo il bambino che aveva risuscitato dai morti, disse in tono solenne: «Se vuoi discutere sulla fede, c'è lui che può ascoltarti e discutere con te. Io non ho tempo di ascoltarti». A queste parole Teodosio, pieno di confusione, si diresse in fretta verso la Città Santa, dove, simulando zelo per il Signore, conquistò tutti i monaci. Conquistò anche l'imperatrice, che si trovava colà in quel tempo. Trovato così un sostegno, s'impadronì con violenza della cattedra di Gerusalemme, dopo essersi preparato questa rapina con delitti, illegalità e trasgressioni, che ancor oggi si ricordano. Divenuto in tal modo padrone della situazione e conseguito il suo scopo, consacrò molti vescovi, ponendoli nelle sedi di quelli che non erano ancora ritornati. Quindi mandò a chiamare il padre Gelasio e lo fece venire nel santuario, per raggiarlo ed intimidirlo. Quando il padre Gelasio entrò nel santuario, Teodosio disse: «Anatemizza Giovanale!». Ma egli, per nulla turbato, disse: «Non conosco altro vescovo di Gerusalemme all'infuori di Giovanale». A ciò Teodosio, nel "pio" timore che altri potessero imitare il suo santo zelo, comandò che fosse "gentilmente" cacciato dalla chiesa. I suoi compagni di scisma lo afferrarono e affastellarono legna attorno a lui, minacciando di bruciarlo. Vedendo però che nemmeno così cedeva né si spaventava, temettero una sollevazione popolare, poiché egli era molto famoso. Ma tutto ciò era stabilito dalla provvidenza celeste: lasciarono andare incolume il martire, che per Cristo era pronto a farsi immolare (149b-152a).

*Atti di Calcedonia,
Papa Leone I, anno 451,
Denzinger dal n° 300 al 305*

Supplica a San Michele Arcangelo



+ San Michele Arcangelo, con la tua luce, illuminaci; con le tue ali, proteggici; con la tua spada, difendici; con la tua potenza, fortificaci; con il tuo amore, infiammaci; con i santi arcangeli Gabriele, Raffaele e con tutti gli angeli, aiutaci, tu che sei il protettore della Chiesa, il custode del Santissimo Sacramento, il guardiano della forza angelica, il protettore e liberatore misericordioso delle anime del purgatorio e degli agonizzanti. Amen. + [29 Settembre, San Michele Arcangelo. Sul monte Gargano la venerabile memoria del beato Michele Arcangelo, quando al suo nome fu ivi consacrata una chiesa, misera veramente per la struttura, ma adorna di celeste virtù].

Il processo a Gesù commentato da Padre Marco Sales O.P.

Dove si legge: *Cercavano false testimonianze ecc...*, era già stabilito che Gesù doveva morire (Gv. 11, 50), si cercava solo di dare un'apparenza di legalità alla condanna. *Non le trovavano ecc...*: affine di poter condannare un uomo, la legge (Dt. 19, 14-15) richiedeva almeno due testimoni che, separatamente interrogati, fossero pienamente d'accordo nelle loro testimonianze. *Costui ha detto ecc...*: nei primordi del suo pubblico ministero Gesù aveva det-

to una frase consimile, ma non identica: «*Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi*». La deposizione dei due testimoni non era quindi esatta quanto alla lettera, e meno ancora quanto al senso, poiché Gesù aveva parlato non del tempio materiale ma del tempio che era il suo corpo. L'accusa però era grave; venendo la bestemmia contro il tempio punita colla morte. Ma nelle parole di Gesù non v'era ombra di bestemmia, poiché promettendo egli di edificare un nuovo tempio, non veniva per nulla a disprezzare il culto di Dio. *Ti sconfiggiuro ecc...*: Caifa non trovando sufficiente l'ac-

cosa dei due testimoni, e non avendo potuto ottenere alcuna risposta da Gesù, gli fa una nuova domanda sulla qualità di Messia e di Figlio di Dio, che Egli aveva tante volte a sé rivendicata, costringendolo a rispondere con un giuramento. *Ti scongiuro*, cioè ti faccio giurare per Dio vivo, che ci dica se tu sei il Messia, e il Figlio di Dio. Queste ultime parole «Figlio di Dio» non sono sinonime di «Messia», ma vanno intese nel loro stretto e proprio senso di figlio naturale di Dio. Caifa e i membri del Sinedrio sapevano troppo bene che Gesù aveva affermato di essere Figlio naturale di Dio, e non potevano ingannarsi sul senso delle sue parole. *Tu l'hai detto*, cioè sì, io sono il Messia e il Figlio di Dio. Con giuramento solenne davanti al più alto consesso della nazione, Gesù afferma la sua divinità, rivendica a sé tutti i diritti e la potestà del Padre, e la qualità suprema di giudice di tutta l'umanità. Fra poco, Egli dice, *vedrete il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio* (Sal. 109, 1), cioè regnare con Dio e far manifesta la sua potenza divina; *lo vedrete venire sulle nubi del cielo* (Dan. 7, 13), vale a dire come giudice supremo. Fra poco conosceranno che Egli è Dio, quando saranno stati testimoni della sua risurrezione, della Pentecoste ecc... e, a suo tempo, ma specialmente alla fine del mondo, lo vedranno venire come giudice supremo. *Stracciò le sue vesti ecc...*: Caifa comprese la portata delle parole di Gesù, e in segno di orrore per la presunta bestemmia straccia da 7 a 8 centimetri le sue vesti, come solevano fare gli Ebrei per mostrare il loro dolore. Da presidente del tribunale, egli si fa accusatore, e pronunzia una sentenza senza aver sentito alcun testimonio a discolpa dell'accusato, senza concedere all'accusato il tempo per preparare

la sua difesa. *È reo di morte*. La sentenza è pronunziata. Gesù deve morire perché ha bestemmiato. *Allora gli sputarono ecc...* Secondo san Marco 15; tra coloro che così maltrattarono Gesù vi erano alcuni membri del Sinedrio, i quali oltre all'essere stati accusatori e giudici vollero ancora essere esecutori della sentenza. [Tratto da «*La Sacra Bibbia*», commentata dal P. Marco M. Sales O.P., 2 *Imprimatur*, Tipografia Pontificia cav. P. Marietti, Torino, 1911, pag. 122, note 59-67].

Il processo a Gesù commentato dal Dottore Alfonso de' Liguori.

L'iniquo pontefice (Caifa, *ndR*), non trovando testimoni per condannare l'innocente Signore, cercò dalle di lui stesse parole trovar materia di dichiararlo reo; onde l'interrogò in nome di Dio: *Adiuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei*. Gesù, udendo scongiurarsi in nome di Dio, dichiarò la verità, e rispose: *Ego sum; et videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem cum nubibus caeli*. Caifa in sentir ciò si lacerò le vesti e dice: A che servono più testimoni? Avete intesa la bestemmia che ha detta? *Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua, dicens: Blasphemavit: Quid adhuc egemus testibus?* Indi domandò agli altri sacerdoti: *Quid vobis videtur?* E quelli risposero: *Reus est mortis*. Ma questa sentenza fu già prima data dall'eterno Padre, quando Gesù offerissi a pagare la pena dei nostri peccati. Gesù mio, vi ringrazio ed amo. Pubblicata l'iniqua sentenza, tutti in quella notte si affaticano a tormentarlo: chi gli sputa in faccia, chi lo percuote coi pugni, e chi gli dà più schiaffi, deridendolo come falso profeta: *Tunc expuerunt*

in faciem eius, et colaphis eum ceciderunt; alii autem palmas in faciem eius dederunt, dicentes: Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit? E, come soggiunge san Marco, gli coprono il sacro volto con un panno rozzo, e così poi a vicenda lo percuotono. Ah Gesù mio, quante ingiurie avete sofferte per me, per soddisfare all'ingiurie che ho fatto a voi! V'amo, bontà infinita. Mi dolgo sommamente di avervi così disprezzata. Perdonatemi e datemi la grazia di esser tutto vostro. Io tutto vostro voglio essere, e voi l'avete da fare. Voi ancora me l'avete da ottenere colle vostre preghiere, o avvocata e speranza mia Maria. [Tratto da: «*Delle cerimonie della Messa*», par. II, § 2, Considerazione II per il lunedì, pp. 800 e 801]. In altro luogo spiega ancora sant'Alfonso: *Calvino* (oppone all'autorità dei, *ndR*) Concilj, l'iniquità del Concilio di Caifas, che fu ben generale di tutti i principi dei sacerdoti, ed ivi fu condannato Gesù Cristo come reo di morte. Dunque ne deduce che anche i Concilj ecumenici sono fallibili. Si risponde che noi diciamo infallibili i soli Concilj generali legittimi, ai quali assiste lo Spirito Santo; ma come può dirsi legittimo ed assistito dallo Spirito Santo quel Concilio, ove si condannava come bestemmiatore Gesù Cristo, per avere attestato di esser figlio di Dio, dopo tante prove che Egli ne aveva date di esser tale? E dove si procedeva con inganni subornando i testimoni, e si operava per invidia, come conobbe lo stesso Pilato? *Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum*. [Tratto da: «*Storia delle Eresie*», confutazione XI, § 8, *Dell'autorità de' Concilj generali*, n° 80]. In questo capitolo di «*Storia delle Eresie*», sant'Alfonso sta confutando gli errori di Lutero e di Calvino circa l'autorità dei concilii generali e l'infallibilità della Chiesa.



5 per 1000

01944030764



In collaborazione con:

involuzione

Labbiamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

